

PARMA FILM FESTIVAL/1 INCONTRO CON IL REGISTA ALL'EDISON

Segre e il «cinema del reale»: «I miei non sono documentari»

Ha presentato «Sic Fiat Italia»: «Gli operai hanno bisogno di una voce, ma prima devi conoscerli»

«Presta lo sguardo al mondo, Daniele Segre. Fissa negli occhi la città e le persone, guarda le mani degli operai e rovista nel loro animo, dove si dibatte una crisi d'identità collettiva. Per questo i suoi film non li chiama «documentari» - e si arrabbia se qualcuno li definisce così! - ma «cinema del reale», perché l'onestà delle cose e degli avvenimenti è qualcosa a cui non sente di poter rinunciare. Alle persone.



Non chiamateli documentari Segre a destra, con Giroladini all'Edison.

Venerdì ha accompagnato l'ultimo dei suoi lavori, «Sic Fiat Italia», al cinema Edison, in una serata che il Parma Film Festival ha organizzato in collaborazione con la Cgil e Solares Fondazione delle Arti. Si è presentato con la sincerità di un cinema ingordo di parole ritrovate: «È un film che ritengo necessario - spiega il regista - e che riassume una vita di ripresa dalla parte dei lavoratori, degli operai, dei minatori e delle gente che ha bisogno di una voce. Per essere dalla loro parte devi essere estremamente sincero, conoscerli davvero, conquistarne la fiducia e, soprattutto, non tradirli mai, non alterare le loro storie con il montaggio per non ragionare in funzione della

bella ripresa». Segre parla di lavoro, politica e sindacato, battagliando anche un po' nel dibattito con i segretari della Cgil di Parma Patrizia Maestri e della Fiom Antonella Stasi. Si sente che sta dalla loro parte quando commenta «Sic Fiat Italia» e le tante testimonianze raccolte davanti ai cancelli di Mirafiori in occasione del referendum del 2010. Per Segre «i lavoratori sono piombati nella paura e ho letto nei loro racconti lo spaesamento di una crisi d'identità che dal lavoro si trasferisce alla famiglia e alla città privata». E il suo cinema si scontra con tutto, rimettendoci anche sul piano personale, pur di non scendere a compromessi. «Sono un regista che sceglie in modo indipendente dove indirizzare lo sguardo, e ne pago un prezzo altissimo. Non chiedo permessi per girare, né soldi di finanziamento. M'interessa la ricerca delle cose importanti».

È l'intransigenza di una macchina da presa che forse non gli appartiene più, che levato l'obiettivo dal suolo è diventata di tutti. ♦

PARMA FILM FESTIVAL/2 IL FILM DEI TAVIANI

«Cesare deve morire» domani sera all'Astra

«La rassegna cinematografica dedicata a Paolo e Vittorio Taviani, organizzata dall'assessorato alla Cultura-Ufficio Cinema del Comune di Parma - in collaborazione con il Centro Sperimentale di Cinematografia-Cineteca Nazionale, si concluderà domani alle 21, in condivisione con Parma Film Festival 2012, con la proiezione dell'ultimo lavoro dei fratelli registi di San Miniato, «Cesare deve morire», vincitore dell'Orso d'Oro all'ultimo festival di Berlino e candidato per l'Italia alla cinquina degli Oscar come miglior film straniero. Saranno presenti l'attore Salvatore Striano e Giovanna Taviani, figlia di Vittorio, saggista, documentarista e direttrice



Candidato all'Oscar Una scena del film «Cesare deve morire».

ce del SalinaDocFest, che interverranno al termine della proiezione.

«Cesare deve morire», come noto, è stato interamente girato all'interno del carcere di Rebibbia nel cui teatro una compagnia di detenuti prova e mette in scena il «Giulio Cesare» di Shakespeare.

L'assegnazione al film dell'Orso d'Oro alla Berlinale, non solo ha sancito la statura internazionale del cinema dei fratelli Taviani, ma anche spiazzato l'«esterofilia» di tanti addetti ai lavori. Molti film italiani, in altre parole, avrebbero la caratura per raggiungere pubblici più vasti se fossero dotati del necessario supporto promozionale. Sembra di parlare di un'opera prima, ma effettivamente «Cesare deve morire» sprigiona una freschezza inconsueta che non si spetterebbe in due venerati maestri: è qualcosa a metà tra la fiction e il documentario, si misura con il digitale e con attori non professionisti, e utilizza il filtro del teatro per parlare dei limiti dei ruoli, delle identità, dei pregiudizi. ♦

Pagina 48
